



UnissResearch



Cicu, Luciano (1979) *I "Phaenomena" di Ovidio*. Sandalion, Vol. 2 (1979), p. 117-128.

<http://eprints.uniss.it/5509/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI



SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni

ANTONIO M. BATTEGAZZORE, Contributo alla nozione eraclitea di giustizia come limite (fr. B 11 e B 114 DK) □
ENRICA SALVANESCHI, Sui rapporti etimologici del greco « αἰτία » □
SIMONETTA SCANDELLARI, Osservazioni sul significato del termine « αἰτία » nelle *Tetralogie* di Antifonte □
BENEDINO GEMELLI, Il concetto di causa in Epicuro □
FRANCESCO DELLA CORTE, « Superstitiosus » in Plauto □
RICHARD GREGOR BÖHM, Cicero, « ad Fam. » XV 11 □
LUCIANO CICU, I « Phaenomena » di Ovidio □
ELEONORA SALOMONE GAGGERO, La lotta antiromana di Mitridate: divergenze cronologiche nelle fonti □
PIETRO MELONI, « Beati gli affamati e assetati di giustizia ». L'interpretazione patristica □
ETTORE CAU, Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo □
FLAVIA PIZZORNO BITTO, Note testuali al Mitografo Vaticano I □
GIANCARLO MAZZOLI, Prima fortuna medievale di Simmaco □
PAOLO GATTI, Le favole del monaco Ademaro e la tradizione manoscritta del *corpus* fedriano □
FERRUCCIO BERTINI, Il « Geta » di Vitale di Blois e la scuola di Abelardo □
GIOVANNI ORLANDI, Contributi sul testo di quattro commedie elegiache □
PAOLA BUSDRAGHI, La fortuna della favola medievale del fanciullo di neve nella novellistica italiana.

LUCIANO CICU

I « PHAENOMENA » DI OVIDIO

Negli studi di letteratura classica permangono piccole zone d'ombra che meritano di essere esplorate. La soluzione dei problemi loro connessi, oltre a fornire dati di conoscenza più esatti, assume spesso il valore di una tessera di mosaico che contribuisce a completare il profilo di uno scrittore o a gettare luce su angoli significativi della cultura e del gusto di un'epoca. È questo il caso dei *Phaenomena* di Ovidio ⁽¹⁾, un poemetto di argomento astronomico, quasi interamente perduto. Nella vasta opera ovidiana esso rappresenta di certo un momento minore, marginale, forse una esercitazione giovanile, nella quale il poeta si misurava col poema greco di Arato ⁽²⁾. La traduzione di opere greche in versi e in prosa era per i giovani romani un'esercitazione propedeutica alla disciplina letteraria prescelta ⁽³⁾. È possibile che anche Ovidio, *adulescens*, nell'intento di affinare la sua tecnica, abbia voluto misurarsi con un poema che stimolava orgoglio e spirito di emulazione, sia per la difficoltà intrinseca alla materia, arida e complessa, sia per la fama della straordinaria eleganza e perfezione formale del modello, decre-

(1) L'argomento è trattato da F. DELLA CORTE, *Ovidiana deperdita*, « Euphrosyne » 5 (1972), pp. 479-481.

(2) F. DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 575, ritiene « non improbabile che la traduzione ovidiana di Arato cada in un periodo anteriore ai Fasti ».

(3) Cicerone sottolinea l'utilità del *latine reddere* al fine di acquisire ricchezza e duttilità di *elocutio* (*de orat.* I 34, 155). *Eoque sum usus adulescens*, fa confessare a Crasso nel passo citato; il riferimento è però anche autobiografico: si pensi alla sua versione giovanile dei *Phaenomena* aratei (cfr. B. LUISELLI, *Sulla composizione degli Aratea*, « Riv. Cult. Class. Med. » 6 [1964], pp. 156-163) e alla pratica della traduzione costantemente coltivata da lui anche negli anni della maturità (cfr. CIC. *de fin.* I 3, 7; *Tusc.* III 44; *de divin.* 61; *de opt. gen.* 14 ss.).

tata nella letteratura latina tra gli altri dai *poetae novi* ⁽⁴⁾, da Cicerone ⁽⁵⁾ e dallo stesso Virgilio ⁽⁶⁾.

L'interesse che il poemetto può suscitare oggi non deriva dalla qualità artistica, ovviamente non più valutabile, ma da ciò che può suggerire per meglio comprendere alcuni aspetti della poesia ovidiana ⁽⁷⁾, certi suoi collegamenti con la cultura contemporanea e con il gusto della Corte e, indirettamente, con la letteratura astronomica posteriore in versi. Non è infatti da escludere che la scelta di un testo come quello arateo per operarne una traduzione o un rifacimento sia stata influenzata da una diffusa passione dell'epoca per l'astronomia o meglio l'astrologia « accettata dalle persone di cultura e largamente diffusa anche tra il popolo » ⁽⁸⁾. Presso la Corte è sicuro l'interesse di Augusto verso tale disciplina, ma ancor di più quello di Tiberio. Dione Cassio ⁽⁹⁾ lo definisce « espertissimo » di astrologia; Tacito ⁽¹⁰⁾ e Suetonio ⁽¹¹⁾ ricordano la sua « intima » amicizia, fin dagli anni di Rodi, con l'astrologo Trasillo, che gli restò accanto per l'intera durata del suo regno e lasciò il suo

⁽⁴⁾ Il poema arateo era uno dei testi sacri dei Neoteri, come dimostra il noto epigramma di Cinna (cfr. A. TRAGLIA, *Poetae novi*, Roma 1974, p. 80). In esso ritrovavano attuati alcuni ideali della loro poetica.

⁽⁵⁾ CIC. *de orat.* I 16, 69: *constat inter doctos ... ornatissimis atque optimis versibus Aratum de coelo stellisque dixisse.*

⁽⁶⁾ La traduzione di un lungo brano dei *Prognostica* aratei si trova inserita in VERG. *georg.* I 351-463. Ha messo a confronto l'originale con la versione latina ed ha sottolineato la superiorità poetica del testo virgiliano G. PERROTTA, *Virgilio e Arato*, « Atene e Roma » 5 (1924), pp. 3-17, mentre A. GRILLI, *Virgilio e Arato (a proposito di Georg. I 187 ss.)*, « Acme » 23 (1970), pp. 145-148, ha studiato l'influsso della mediazione latina sul testo di Virgilio.

⁽⁷⁾ F. DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 481, ricorda che i *Fasti* « spesso risentono di un'ormai acquisita conoscenza astronomica ». *Terminus ante quem* potrebbe risultare dunque l'anno 8 d. C., quando i *Fasti* furono interrotti a causa della relegazione imposta al poeta.

⁽⁸⁾ R. MONTANARI CALDINI, *L'astrologia nei « Prognostica » di Germanico*, « Stud. It. Filol. Class. » 45 (1973), p. 140. L'argomento è ampiamente trattato, come ricorda anche la Montanari Caldini, p. 140 n. 1, da A. BOUCHÉ - LECLERQUE, *L'astrologie grecque*, Paris 1899, pp. 550 ss. e da F. H. CRAMER, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954. Per l'uso e i significati dei termini *astronomia* e *astrologia* cfr. CH. DAREMBERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I, Paris 1877, s. v., p. 476.

⁽⁹⁾ DIO LV 11, 1-23.

⁽¹⁰⁾ TAC. *ann.* VI 20: *inter intimos amicorum tenet.*

⁽¹¹⁾ SUET. *Tib.* 14.

posto di « astrologo di Corte » al proprio figlio⁽¹²⁾. Bisogna infine tenere presente la forza della tradizione nella letteratura antica⁽¹³⁾. Nel genere astronomico di certo il poema di Ovidio dovette imporsi per il prestigio del suo autore e lasciare tracce consistenti nelle opere dei poeti successivi. Forse certi sintagmi, certe clausole e forse certi ritmi metrici presenti in Germanico, Manilio o Avieno derivano da quest'opera ovidiana, sebbene si ritrovino poi anche in passi delle *Metamorfosi* o dei *Fasti*⁽¹⁴⁾. D'altra parte lo stesso Ovidio aveva attinto con ogni probabilità dalla versione di Cicerone⁽¹⁵⁾ e di Varrone Atacino.

Il presente studio, partendo da questi problemi, intende indagare e definire attraverso i frammenti sopravvissuti l'argomento, la fonte e l'estensione dei *Phaenomena* ovidiani e di accertare se si trattava di composizione originale oppure della ennesima traduzione « artistica »⁽¹⁶⁾ del fortunato libro di Arato⁽¹⁷⁾.

Del poemetto ovidiano possediamo solo cinque esametri: due si leggono nel commento del grammatico Probo alle *Georgiche* virgiliane, gli altri tre sono riportati da Lattanzio nel secondo libro delle *Divinae Institutiones*.

(12) Cfr. A. H. KRAPPE, *Tiberius and Trasylus*, « Amer. Journ. Philol. » 48 (1927), p. 361.

(13) Sul problema cfr. tra gli altri M. LENCHANTIN, *Il libro di Catullo*, Torino 1958, p. XXIII; F. CUPAIUOLO, *Tra poesia e poetica*, Napoli 1966, pp. 11 ss.; I. MARIOTTI, *Questioni di retorica antica*, « Cultura e Scuola » 10 (1964), p. 44.

(14) Questi rapporti si intuiscono chiaramente nella trama dei *loci similes*, relativi alla versione ciceroniana di Arato, raccolti e ordinati da V. BUESCU, *Ciceron, Les Aratea*, Paris - Bucarest 1941, pp. 331-359.

(15) Cfr. F. DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 480.

(16) Per il problema del *vertere* con intenti d'arte nella letteratura latina cfr. tra gli altri S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano 1952; del medesimo autore, *Letteratura arcaica e alessandrino*, « Belfagor » 20 (1965), pp. 34-48; A. TRAINA, *Vortiti barbare*, Roma 1970. Utili contributi si trovano anche negli *Atti del I congresso internazionale di studi ciceroniani*, Roma 1961; in particolare cfr. P. SERRA ZANETTI, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Girolamo*, in *Atti, cit.*, p. 367-405. Illuminanti, per approfondire i problemi teorici della traduzione, anche nella prospettiva del mondo classico, sono i libri di G. MOUNIN, *Problèmes théoriques de la traduction*, Paris 1963; *Id.*, *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965, specialmente le pp. 18-26; 134-150.

(17) Il poema di Arato divenne nel mondo classico anche il testo scolastico su cui veniva insegnata l'astronomia: cfr. R. TISATO, *Problemi dell'educazione e della scuola nell'antichità classica*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, a cura di L. Geymonat, I, Milano 1970, p. 418. Per la fortuna letteraria di Arato cfr. V. BUESCU, *op. cit.*, pp. 19-28.

I

Si legge in Probo, *ad georg.* I 138:

*Pleiades Yadas claramque Lycaonis Arcton
Pleiades Vergiliae dicuntur, ut quibusdam liquet, quia sint Atlantis
et Pleiones filiae, vel ἀπὸ τοῦ πλείν dictae idcirco, quod eorum
ortu prima sit tuta navigatio. Quarum mentionem facit Ovidius in
Phaenomenis, dicens de Perseo:*

*Pleiades ante genus septem radiare feruntur
sed tamen apparet sub opaca septima nube.*

L'esegesi del verso virgiliano continua senza ulteriori riferimenti a Ovidio. Nessuna opera di quest'ultimo contiene i due esametri ⁽¹⁸⁾ citati; non vi sono pertanto ragioni per dubitare del titolo riferito da Probo. Naturalmente i due versi così isolati risultano poco significativi: è necessario quindi ricostruire, se possibile, il contesto originario. Sia la notizia contenuta nel passo probiano appena citato riguardo a Perseo sia i due esametri conducono ai *Phaenomena* di Arato e di conseguenza alle versioni di Cicerone e Germanico. Si rivela utile pertanto un confronto tra il frammento in questione e i passi paralleli dei citati scrittori.

Arato, dopo aver descritto la costellazione di Perseo nei vv. 248-53, parla delle Pleiadi nei successivi 254-58:

Ἄγχι δέ οἱ σκαίης ἐπιγουνίδος ἥλιδα πᾶσαι
Πληιάδες φορέονται. Ὅ δ' οὐ μάλα πολλὸς ἀπάσας
χώρος ἔχει, καὶ δ' αὐταὶ ἐπισκέψασθαι ἀφαιραὶ.
Ἑπτάποροι δὴ ταίγε μετ' ἀνθρώπους ὕδρονται
Ἐξ οἷαι περ εὐσαι ἐπόψιαι ὀφθαλμοῖσιν ⁽¹⁹⁾.

(18) Cfr. R. J. DEFERRARI - M. I. BARRY - M. R. MCGUIRE, *A concordance of Ovid*, (rist. anast.) Hildesheim 1968 e W. MOREL, *Fragmenta Poetarum Latinorum*, Stutgardiae 1927 (rist. anast. 1975), pp. 112-113.

(19) « Vicino al femore sinistro di Perseo ruotano le Pleiadi: un luogo non molto ampio le contiene tutte. La loro debole luminosità non permette che si vedano distintamente. Fra gli uomini sono note come quelle dalle sette vie, sebbene con gli occhi se ne possano vedere soltanto sei ». Cito il testo arateo da J. MARTIN, *Arati Phaenomena*, Firenze 1956.

Cicerone, *Arat.* 34, 27-30, così traduce:

*At propter laevum genus omnis parte locatas
parva Vergilias tenui cum luce videbis.
Hae septem vulgo perhibentur more vetusto
stellae, cernuntur vero sex undique parvae.*

Il medesimo passo si ritrova in Germanico, *Arat.* 255-260 ⁽²⁰⁾:

*Poplite sub laevo, tauri certissima signa
Pleiades suberunt, brevis has locus occupat omnis,
nec faciles cerni, nisi quod coeuntia plura
sidera communem ostendunt ex omnibus ignem.
Septem traduntur numero, sed carpitur una,
deficiente oculo distinguere corpora parva.*

Ad un attento esame il frammento ovidiano presenta i caratteri di una traduzione. *Pleiades* infatti occupa la prima sede del verso come in Arato 255. Questo procedimento è frequente nel *vertere* latino ed è largamente attestato da Catullo, Cicerone e Germanico ⁽²¹⁾. *Ante genus* traduce ἐπιγουνίδος: *genus* discende probabilmente dalla versione ciceroniana ⁽²²⁾. L'aggettivo *σκαίης* è tralasciato, perché considerato erroneo in base alle teorie scientifiche di Ipparco (I 6, 12); la correzione del modello rientrava anch'essa nell'ambito delle libertà concesse ad un traduttore latino. *Septem radiare feruntur* riproduce il messaggio del verso 257 di Arato; in particolare *feruntur* traduce ὑδέονται, reso con verbi affini anche da Cicerone (*perhibentur*) e Germanico (*traduntur*). Il concetto del secondo verso del frammento ovidiano è quello espresso in *Arat. Phaen.* 258 e ritorna puntualmente in Cicerone e in Germanico.

⁽²⁰⁾ Le citazioni di Cicerone sono tratte da A. TRAGLIA, *Ciceronis poetica fragmenta*, Roma 1952; quelle di Germanico da D. B. GAIN, *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, London 1976. La versione di Avieno (A. BREYSSIG, *R. Festi Avieni Aratea*, Lipsiae 1882) relativa a questo passo è molto libera e non offre contributi apprezzabili al chiarimento della questione: per questo motivo non è stata riportata.

⁽²¹⁾ CATULL. 66, 52; CIC. *Arat.* 34, 5, 13; GERM. *Arat.* 36; 226 e *passim*.

⁽²²⁾ Cfr. F. DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 480.

Da notare che sia Germanico che Ovidio spiegano razionalmente la scarsa o nulla visibilità della *septima* delle Pleiadi: perché ad occhio nudo non si possono *distinguere corpora parva*, dice Germanico riprendendo uno spunto presente nella versione ciceroniana, perché appare sotto un'*opaca nube*, chiarisce Ovidio. Eppure il tentativo di spiegazione mancava nel modello e in Cicerone, il più aderente alla lettera del testo. La variazione compare quindi, forse per la prima volta, nel frammento di Ovidio. Mutamenti rispetto al testo greco se ne osservano altri: Ovidio trascura qualche particolare dell'originale, come ad esempio quello dello spazio esiguo comprendente le sette stelle o quello della loro debole luminosità. Venivano ripresi più avanti? Non è dato saperlo. Comunque la fedeltà assoluta mancava tra i caratteri del *vertere* latino. Anche Cicerone e Germanico nei passi citati, e nel resto delle loro opere, inseriscono note originali nella trama concettuale del modello. Così il ciceroniano *more vetusto* (ripreso da Germanico, v. 261, con *fida vetustas* e perfino da Avieno, v. 578, con *fabula prisca*) non trova riscontro nel greco: *tauri certissima signa* ⁽²³⁾, *nisi quod coeuntia plura / sidera communem ostendunt ex omnibus ignem* sono variazioni germaniciane. Le omissioni e le innovazioni riscontrate nel frammento ovidiano rientrano dunque nella normalità della tecnica del *vertere*.

Il testo arateo e quello dei traduttori continua con l'elenco dei nomi delle Pleiadi:

Arat. *phaen.* 261-263

... ἑπτὰ δ' ἐκεῖναι ἐπιρρήδεν καλέονται
 Ἄλκυόνη Μερόπη τε Κελαινὴ τ' Ἡλέκτρα τε
 καὶ Στερόπη καὶ Τηϋγέτη καὶ πότνια Μαῖα ⁽²⁴⁾.

⁽²³⁾ Il sintagma si legge anche in VERG. *georg.* I 439: un ulteriore esempio di come il *vertere* passava attraverso il filtro e la mediazione della tradizione letteraria. Sul significato del sintagma cfr. R. MONTANARI CALDINI, *art. cit.*, p. 150.

⁽²⁴⁾ « Le sette stelle vengono chiamate ognuna con un proprio nome: Alcione, Merope, Celeno, Elettra, Sterope, Taigete, e la veneranda Maia ».

Cic. *Arat.* 34, 33-36

*septem dicier, ut veteres statuere poetae
aeterno cunctas sancto qui nomine dignant
Alcyone Meropeque Celaenoque Taygeteque
Electra Asteropeque, simul sanctissima Maia.*

Germ. *Arat.* 261-263

*Nomina sed cunctis servavit fida vetustas
Electra Alcioneque Celaenoque Meropeque
Asteropeque et Taygete et Maia parente ...*

L'elenco seguiva anche nei versi successivi del frammento in questione? È assai probabile, se i *Phaenomena* di Ovidio erano una traduzione di quelli di Arato, come appare sempre più chiaramente. Lo ritroviamo comunque in un luogo dei *Fasti* IV 170-179. Il poeta prende lo spunto dal tema del numero delle Pleiadi presente in *Arat. Phaen.* 258 e lo sviluppa con una serie di riferimenti mitologici, non senza qualche eco della versione ciceroniana più volte citata ⁽²⁵⁾. Scrive dunque Ovidio in *fast.* IV 170-179:

*Pleiades incipient umeros relevare paternos
quae septem dici, sex tamen esse solent:
seu quod in amplexum sex hinc venere deorum
(nam Steropen Marti concubuisse ferunt.
Neptuno Alcyonem et te, formosa Celaeno
Maian et Electran Taygetenque Iovi).
Septima mortali Merope tibi, Sisyphē, nupsit
paenitet, et facti sola pudore latet:
sive quod Electra Troiae spectare ruinas
non tulit, ante oculos opposuitque manu.*

Cicerone e Germanico variano in sintonia fra loro il v. 261 di Arato, ma riproducono senza mutamenti apprezzabili l'elenco

⁽²⁵⁾ Cfr. Cic. *Arat.* 33: *hae septem dicier*; Ovid. *fast.* IV 177: *quae septem dici*.

delle Pleiadi ⁽²⁶⁾. Non abbiamo il passo parallelo dei *Phaenomena*, ma si può ipotizzare che si mantenesse nell'ambito della tecnica dei due traduttori sia sulla base delle precedenti osservazioni sia da quanto lascia intuire la comparazione tra il frammento probiano e *fast.* IV 170 ss. I due luoghi hanno in comune il problema della scarsa visibilità della settima delle Pleiadi. Nei *Phaenomena* l'argomento è trattato con tocchi essenziali: è un'*opaca nube*, quindi una causa fisica, ad impedire la luminosità della stella; nei *Fasti* lo spunto arateo viene dilatato e impreziosito. Non più nuvole, ma profondi drammi umani precludono alla *septima* di apparire nel firmamento, sia essa identificata con Merope, sopraffatta dalla vergogna di aver sposato un mortale, unica fra le sorelle, sia essa individuata in Elettra, affranta dal dolore per la rovina di Troia.

La differenza fra i due passi risulta evidente e la ragione va ricercata nella diversa natura e libertà delle opere cui appartengono. I *Phaenomena* erano un poema didascalico, tradotto dal greco e quindi condizionato dal rapporto con l'originale, i *Fasti* erano il frutto di autonoma creazione, dove gli echi della poesia altrui servivano ad esaltare, in una voluta *aemulatio* ⁽²⁷⁾, le facoltà poetiche e le doti di elegante verseggiatore dell'autore. Di qui nell'uno l'essenzialità del dettato e il razionalismo scientifico, nell'altro l'*amplificatio* stilistica, la *doctrina* mitologica e il calore della fantasia.

Di questa diversità deve essersi reso conto Servio nel suo commento *ad georg.* I 138, quando, dopo avere quasi ricalcato, chia-

⁽²⁶⁾ Anche Avieno, vv. 578-581, traduce quasi alla lettera l'elenco dei nomi della costellazione delle Pleiadi. Questa traduzione *verbum de verbo* serve, come al solito in quest'autore, a dare slancio alla successiva *amplificatio* (vv. 581-617) nella quale vengono esposti con dovizia di particolari i miti relativi alle singole Pleiadi. Per spiegare la scarsa visibilità della *septima* anche Avieno ricorre ai due miti di Merope e di Elettra, già presenti in *Ovid. fast.* IV 176-179, con l'aggiunta di varianti. Manca ogni riferimento all'*opaca nube* del frammento in esame. Vale la pena di sottolineare che Avieno traslittera dal greco il nome della Pleiade *Sterope*, proprio come nel citato passo di Ovidio, mentre Cicerone e Germanico traducono il nome con *Asterope*, rispettivamente in *Arat.* 34, 36 e *Arat.* 263.

⁽²⁷⁾ Sull'*aemulatio* presso i poeti augustei cfr. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, p. 180. Tutta la problematica si trova ampiamente trattata nel volume di A. REIFF, *Imitatio, aemulatio, interpretatio*, Köln 1959.

rendo e ampliando, l'*explanatio* di Probo, conclude con una indiretta citazione di *fast.* IV 170 ss. ⁽²⁸⁾, che sostituisce quella dei *Phaenomena* ovidiani proposta dal grammatico emulato. Egli probabilmente sentiva l'inadeguatezza del confronto fra il verso e la poesia virgiliana e i versi di un'opera minore di Ovidio. Sia Probo che Servio colgono la chiara eco aratea nel verso virgiliano; ma mentre il primo ha pensato, com'era d'altronde naturale, alla traduzione ovidiana della fortunata opera astronomica, Servio più sottilmente ne scopre i riflessi in un'opera originale e di maggior respiro artistico come i *Fasti*, più adeguati sia a reggere il paragone con la poesia virgiliana sia ad evidenziare la comune tecnica di richiamo di un testo greco, prezioso *flosculum* di due poeti raffinatissimi ⁽²⁹⁾.

Una prova ulteriore che i *Phaenomena* erano una versione del poema di Arato viene dalla notizia che Probo dà quasi di passaggio: con l'espressione *dicens de Perseo* il grammatico avverte che la descrizione delle Pleiadi seguiva immediatamente quella della costellazione di Perseo. Ciò significa che la disposizione degli argomenti era uguale a quella del poema greco e dei suoi traduttori latini. La notizia è importante anche perché offre testimonianza che il poema ovidiano conteneva una ordinata esposizione di materia astronomica secondo lo schema del libro greco. Questo esclude che il frammento in questione potesse essere una semplice eco aratea, come tante se ne trovano in altri poeti latini ⁽³⁰⁾, e nulla più.

⁽²⁸⁾ Il commento di Servio al termine *Pleiades* si conclude infatti con queste parole: *sunt autem septem: Taygete, Alcyone, Calaneo, Sterope, Merope (Maia), Electra, quae excisum Ilium dolens lucere desit. Quidam Meropem volunt non apparere, velut erubescens, quod sola e sororibus cum Sisypho mortali concubuerit; cfr. Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii, rec. G. Thilo - H. Hagen, Lipsiae 1881, ad georg. I 138. L'elenco dei nomi e la spiegazione dei particolari del mito, relativi a Merope ed Elettra, dovevano di certo trovarsi in qualunque manuale di mitologia. Non può dunque sfuggire che il passo di Servio è una vera parafrasi di Ovid. *fast.* IV 176 ss., specialmente dove si parla di Merope ed Elettra. *Sola, mortali, concubuerit*, richiamano altrettanti termini del passo ovidiano; *velut erubescens* spiega *puddore* del v. 177; nell'elenco dei nomi infine si legge in entrambi *Sterope*, che discende da Esiodo (frg. 12 R.) ed è ben attestato nella letteratura latina (cfr. n. 26).*

⁽²⁹⁾ Su quest'uso dei poeti latini cfr. F. CUPAIUOLO, *op. cit.*, pp. 141 ss.

⁽³⁰⁾ Si vedano, ad esempio, VERG. *georg.* I 244-247, traduzione in qualche parte letterale (v. 247) di Arato, vv. 45-48; MANILIO, *astr.* V 12 ss., versione di Arato, vv. 19-20.

II

L'altro frammento dei *Phaenomena* di Ovidio viene tramandato da Lattanzio, *div. inst.* II 5, 24: *Quanto igitur Naso prudentius quam illi qui sapientiae studere se putant, qui sentit a Deo lumina illa, ut horrorem tenebrarum depellerent instituta! Is eum librum, quo breviter comprehendit his tribus versibus terminavit:*

*Tot numero talique Deus simulacra figura
imposuit caelo perque atras sparsa tenebras
clara pruinosaē iussit dare lumina nocti.*

Fonte dei tre esametri è ancora Arato *phaen.* 451-453:

Ταῦτα κε δηήσαιο παρερχομένων ἐνιαυτῶν
ἐξείης παλίνωρα· τὰ γὰρ καὶ πάντα μάλ' αὐτως
οὐρανῶ εὖ ἐνάρηρεν ἄγάλματα νυκτὸς ἰούσης (31).

Sebbene la versione nei particolari sia piuttosto libera, nel complesso presenta la medesima struttura formale del parallelo passo greco; entrambi esprimono due concetti mediante un verso e mezzo ciascuno, hanno la prima parte più tecnica e la seconda più vicina alla libertà di linguaggio e di immagini della poesia, e insieme ancora palesano un andamento conclusivo. L'*aemulatio* della parte finale colpisce per la sua ricca aggettivazione e il contrappunto delle immagini: resta un esempio della libertà del *vertere*, ma risulta avara di suggerimenti ai fini dei problemi posti dalla ricerca. Più fruttuoso appare invece il confronto formale e contenutistico del primo concetto nei due brani. Il tono conclusivo è più solenne in Ovidio e richiama con il cenno al *Deus* l'afflato religioso di cui era pervaso il proemio stoiceggiante di Arato. In realtà ha tradotto il verso 451 contaminandolo con il verso 10 del medesimo poema:

Αὐτὸς γὰρ τὰ σήματ' ἐν οὐρανῶ ἐστήριξεν (32).

(31) « Potresti vedere nel trascorrere degli anni queste costellazioni tornare nell'ordine fissato nella propria stagione; tutte infatti alla stessa maniera restano infisse saldamente nel cielo quali ornamenti della notte in cammino ».

(32) « Egli (Zeus) fissò saldamente nel cielo le costellazioni ».

Se infatti *tot*, iniziale di verso, richiama ταῦτα, *simulacra* sembra suggerito da ἀγάλματα, *nocti* riprende νυκτός, tutti in evidente relazione con i vv. 451-453, *imposuit caelo* invece si adatta altrettanto bene a rendere sia ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν sia οὐρανῷ εὖ ἐνάρησεν; *Deus* infine ricalca chiaramente il soggetto del v. 10.

La contaminazione del messaggio, la mistura anche formale, nonché la maggiore altezza di tono non possono interpretarsi che come un tentativo di chiudere il circolo della composizione con la religiosità del pensiero proemiale: da Zeus aveva preso inizio il poema, con Zeus finiva. La stessa esigenza non traspare dal passo di Arato. I vv. 451-53 concludono infatti *la première grande partie du poème ou Phénomènes proprement dits* ⁽³³⁾, ma non l'intero libro. La formula mantiene perciò il tono riassuntivo e di breve pausa. L'opera di Ovidio al contrario non andava oltre: *his tribus versibus terminavit*, ricorda Lattanzio; esso coincideva con i *Phénomènes proprement dits* e trascurava gli aridi argomenti successivi, che trattavano di cerchi e di calendari.

Diventa chiaro a questo punto anche il *breviter comprehendit* ⁽³⁴⁾ del brano di Lattanzio. L'opera latina non doveva estendersi oltre i 450 versi circa, limite entro il quale si concludono anche le traduzioni di questa parte del poema operata da Cicerone e Germanico ⁽³⁵⁾.

Un'ultima e significativa conferma delle conclusioni raggiunte è fornita dallo stesso Ovidio. È noto che negli anni tardi del suo esilio di Tomi, egli aveva riposto le speranze di rientro a Roma nella generosità del figlio adottivo di Tiberio, C. Cesare Germanico. Ne offrono esplicita testimonianza le lodi inserite nella intenzionale

⁽³³⁾ J. MARTIN, *op. cit.*, p. 67.

⁽³⁴⁾ F. DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 149, afferma che « quella di Ovidio non era una vera traduzione o rielaborazione integrale, ma soltanto un riassunto ».

⁽³⁵⁾ CIC. *Arat.* 223-225; GERM. *Arat.* 434-437. Avieno, a differenza dei traduttori precedenti, nella sua ampia rielaborazione chiude questa parte del poema al v. 907. I passi paralleli di tutti e tre presentano chiusure diverse e non si influenzano a vicenda, come spesso avviene in altri luoghi delle stesse opere. Le variazioni che apportano al modello stanno ad indicare che essi sentivano la particolarità di quel punto del poema.

rielaborazione dei *Fasti* ⁽³⁶⁾, la dedica di quest'opera al giovane principe e in particolare le frequenti preghiere rivoltegli direttamente o tramite amici e parenti, contenute numerose nelle *Epistulae ex Ponto* ⁽³⁷⁾. Proprio in questa raccolta di elegie si legge la notizia della composizione di un poema astronomico da parte di Ovidio: *ex Pont.* IV 8, 81 ss. ... *opemque ferat communia tueri / atque isdem studiis imposuisse manum*. Germanico gli deve il suo aiuto in nome della comunanza di interessi poetici e letterari e specialmente perché entrambi avevano posto mano *isdem studiis*. Quali fossero questi « studi » non è difficile intuirlo. Solo qualche anno prima, intorno al 14 d. C. ⁽³⁸⁾, Germanico aveva tradotto i *Phaenomena* di Arato, proprio la stessa opera cui Ovidio aveva dedicato le sue fatiche giovanili. È probabile che il principe avesse tenuto presente l'opera del celebre e sfortunato poeta e abbia acceso così quelle sue illusioni, che solo la morte poté del tutto estinguere.

⁽³⁶⁾ OVID. *fast.* I 19 ss. Su l'argomento P. PETER, *De P. Ovidii Nasonis fastorum locis quibusdam*, Lipsiae 1871; e più di recente E. PARATORE, *De fastorum proemio Germanique nuncupatione*, « Latinitas » 20 (1972), pp. 254-261; F. DELLA CORTE, *Pontica*, II, Genova 1974, pp. 323-325.

⁽³⁷⁾ *Ep. ex Pont.* II 1, 49; II 2, 73 ss.; II 5, 41 ss.; IV 8, 55 ss.

⁽³⁸⁾ Per la datazione degli *Aratea* di Germanico cfr. C. SANTINI, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma 1977, p. 15.